

MUTAZIONI ONOMASTICHE ovvero

CARO KOGOJ SEMO ANCORA CAGAI

di Karlo Černic

Il tema che sto per affrontare è quello dei cognomi, nomi e toponimi principalmente sloveni e croati trasformati e resi irriconoscibili quasi un secolo fa dallo Stato fascista e finora solo in parte restituiti nella forma originaria, ma non automaticamente, come ci si aspetterebbe da quello repubblicano e antifascista. Quella mutazione forzata faceva parte del programma di snazionalizzazione messo in atto sin dal primo dopoguerra, e portato a termine con crescente brutalità dallo Stato fascista in quel pezzo di territorio austroungarico che comprendeva le province di Gorizia e Gradisca, Trieste, l'Istria, i distretti di Idria e Postumia, il distretto di Tarvisio e nel 1924 anche Fiume, e che alla fine della guerra passò al Regno d'Italia con il nome inventato da Graziadio Isaia Ascoli di Venezia Giulia con 901.364 abitanti. Dal censimento austriaco del 1910 risulta che 421.000 erano italofoeni, parlanti italiano e friulano e 480.000 slavofoni, parlanti sloveno e croato. Passarono dunque all'Italia dai 290.000 ai 327.000 sloveni che assieme ai 31.000 connazionali della Benečija o Slavia veneta costituirono un quarto abbondante dell'intero popolo sloveno. Quelle terre erano abitate da sempre da friulani, italiani, sloveni, tedeschi, ungheresi e altri ancora, che per diversi secoli vivevano e convivevano, scontrandosi spesso per ritagliarsi fette di potere economico, politico o culturale, ma ad armi pari, riconoscendosi le reciproche peculiarità nazionali e linguistiche, anche quando non le rispettavano. L'amministrazione plurilingue e plurinazionale austro-ungarica rispecchiava questa variopinta realtà.

Nei nuovi confini le cose cambiarono radicalmente. Secondo la concezione primitiva del giovane regno d'Italia, che il fascismo ereditò, lo Stato nazionale per essere forte doveva essere monolitico, con una sola lingua, una sola cultura, un solo popolo o razza – i due termini diventavano progressivamente intercambiabili. La differenza veniva interpretata come estraneità e ostilità. Così anche i nuovi confini andavano difesi con la massima

determinazione e le nuove terre redente erano infatti Zona di occupazione militare, governata dal generale Petitti di Loreto.

Considerando i rapporti del nuovo Stato monarchico con i propri cittadini sloveni, prima e dopo l'avvento del fascismo, si può dire che per le nuove autorità questi "nuovi arrivati" stonavano nella nuova patria sabauda e dovevano essere dunque *"nazionalmente e etnicamente bonificati"*, cioè "italianizzati". Artefici principali di tale politica di snazionalizzazione erano alcuni personaggi più in vista della federazione del Partito nazionale fascista di Trieste, come Giuseppe Cobol (già Kobal), Italo Sauro e, naturalmente, il secondo fascista d'Italia Francesco Giunta. L'elaborazione, diciamo teorica, la troviamo invece nella *"Politica di confine"* di Livio Ragusin Righi, secondo cui nel 1929 al confine orientale non esistevano più minoranze nazionali, ma solo gruppi sparsi di allogeni senza storia e cultura, *"una razza slava inferiore destinata in virtù delle leggi della storia a essere assimilata dalla superiore civiltà italiana sull'esempio dell'antica Roma"*. A proposito della "superiore civiltà italiana", anche se un po' fuori tema, riporto un simpatico aneddoto raccontato dal Commissario del Gruppo Divisioni Garibaldi, Mario Lizzero "Andrea". Dopo il comizio tenuto a Cormons all'indomani del Trattato di pace nel 1947, chiese ai suoi compagni come giudicassero il suo discorso nel quale, fra l'altro, aveva definito l'Austria *"prigione dei popoli"*. Uno di loro che aveva più confidenza con lui rispose: *"Sinceramente bene, però quando vieni da queste parti lascia stare l'Austria perché noi di qua avevamo 5 maestri ogni 2 gendarmi, tu di là invece 5 carabinieri ogni 2 maestri"*.

Prima del cambiamento dei cognomi, dei nomi e dei toponimi sloveni e croati, nella Venezia Giulia si sono consumate altre violenze, specialmente verso luoghi di aggregazione della popolazione slovena e croata, e questo ancora prima del regime fascista. Bruciarono le sedi culturali slovene e croate, non solo nel 1920 il più famoso Narodni dom o Hotel Balkan di Trieste, opera di Max Fabiani, ma altre decine di sedi sindacali e di giornali. Il fascismo al potere poi smantellò metodicamente la struttura economica, sociale, culturale, sportiva e ricreativa della comunità slovena. Iniziando dalla scuola: dall'anno scolastico '23/'24 a quello del 1927 la lingua slovena sparì dalla scuola statale. Ciò significò la trasformazione di 488 scuole elementari slovene e croate, frequentate da più di 100.000 bambini, in scuole italiane, il trasferimento di quasi mille insegnanti nelle varie regioni italiane mentre circa altri 1000 emigrarono in Jugoslavia. Gli sloveni e i croati persero circa 400 circoli e associazioni, tre partiti politici, 300 fra cooperative e istituti di risparmio e

credito. Entro il 1928 fu soppressa tutta la stampa slovena, 11 giornali e periodici solo a Gorizia, dove prima della guerra era slovena più di un terzo della popolazione (35%, 51% friulani e italiani e 14% tedeschi). Nei luoghi pubblici, nei negozi, ma anche per strada si doveva parlare solo italiano, come ammonivano anche i cartelli nelle vetrine dei negozi. Il "fascismo di frontiera" fu caratterizzato da un nazionalismo e odio viscerale antisloveno sconosciuto nel resto d'Italia.

A questa repressione si opposero due organizzazioni clandestine che si definirono "nazionalistico-rivoluzionarie", il TIGR (acronimo di Trieste, Istra, Gorica, Rijeka) nel Goriziano e BORBA (Lotta) nel Triestino e in Istria. Queste due organizzazioni portarono a termine 99 azioni violente che causarono anche morti e feriti: 31 assalti a postazioni militari, 23 attentati contro fascisti e collaboratori e vari incendi di edifici scolastici dai quali era ormai espulsa la lingua slovena. Il movimento godeva di un vasto appoggio popolare e viene ricordato ancora oggi con le manifestazioni annuali a Basovizza, dove nel 1930 quattro di quei combattenti vennero condannati a morte al primo processo di Trieste dal Tribunale speciale fascista e a Basovizza fucilati. Accantonata l'attività terroristica i "nazionalisti-rivoluzionari" privilegiarono la preparazione di un più ampio movimento popolare e la maggior parte di loro si unì più tardi alla lotta di liberazione nazionale nelle file dei partigiani jugoslavi.

Le mutazioni onomastiche iniziarono con i toponimi che furono cambiati ben prima dell'ottobre '22 con il contributo decisivo delle Società degli Alpinisti Triestini, Tridentini e del Club Alpino Fiumano. Queste società avevano compiti di spionaggio per l'esercito italiano, tanto che l'Istituto Geografico Militare italiano riuscì a pubblicare già nel '21 carte topografiche meticolosamente italianizzate fin nei minimi dettagli di quote, boschi e agri, per non dire di paesi, paesetti e città, che avevano prima denominazioni slovene o bilingui. In brevissimo tempo sono stati cancellati secoli di memoria di intere comunità che stentano ancora a recuperare il nome originario: ancora negli anni '80 il mio Comune si è visto bocciare la richiesta del nuovo gonfalone con la dicitura bilingue Doberdò del Lago e Doberdob. Per i nomi dei paesi sloveni intraducibili e non correggibili, i decreti governativi si rivolsero anche a improbabili santi: Dolina divenne San Dorligo della Valle, Boršt - Sant'Antonio in Bosco, Šmarje - Santa Maria di Sesana, Ricmanje - San Giuseppe della Chiusa, Šempolaj - San Pelagio.

Nel 1927 fu varato un decreto per l'italianizzazione dei cognomi nella provincia di Trieste, poichè si riteneva fossero stati o "slavizzati" o di matrice straniera. Già nel '26 è stato emanato un analogo provvedimento per la provincia di Trento. Il decreto fu preparato da una commissione di professori, linguisti, studiosi di onomastica e storici, a capo della quale c'era Aldo Pizzagalli, il vero artefice dell'operazione, originario di Pesaro e laureato in giurisprudenza. Nel suo prontuario *"Per l'italianità dei cognomi nella Provincia di Trieste"* pubblicò oltre 3000 cognomi *"di origine italiana"* storpiati dai *"preti e politicanti slavi"* in forma *"barbara ed imbastardita, turbatrice della fisionomia del paese"* e che bisognava dunque restituire nella *"pura forma italica"*.

La metamorfosi avveniva in due modi: per *riduzione* o per *restituzione*. Traduco: su richiesta o d'autorità. La *restituzione* partiva dal presupposto che in queste terre i cognomi erano in origine di ceppo latino in seguito *"deformati con grafia straniera e con l'aggiunta di suffisso straniero"* da sacerdoti slavi aizzati dal governo austriaco. Perciò bisognava correggerli e restituirli alla forma originaria d'ufficio, con decreto personalizzato. Quando tale operazione "restitutiva" poneva la Commissione in difficoltà, soprattutto nelle traduzioni, veniva in aiuto un'immaginazione approssimativa. Era infatti semplice sostituire la "k" o la "h" con la "c" e trasformare Vekjet con la "k" e con la "j" in italianissimo Vecchiet (ma lo stesso cognome poi toccava anche a Starc, che in sloveno significa vecchio); anche Cehovin diventava Cecovini (e poi sindaco di Trieste), ma la sua era formalmente una *riduzione*, poiché la modifica fu richiesta da suo padre; Kralj diventò correttamente Re, ma meno correttamente Carli; Covacich (Kovač vuol dire fabbro) diventò Fabbro o Fabretti; Krizmancich – Crociati ma anche Crismani; Gergolet talvolta Gregoretti, altre volte, se lo leggevo in sloveno, gli aggiungevano semplicemente una "h" dopo la "G" iniziale, mentre se lo leggevano in italiano rimaneva immutato. Poteva succedere che membri della stessa famiglia si ritrovassero di punto in bianco con diversi cognomi, com'è successo per esempio a mia mamma, a sua sorella e a suo fratello che da Lavrencic si ritrovarono Laurencic, Laurenti e Lorenzi. Ogni cambiamento necessitava sempre e comunque di un decreto in sei copie firmato dal prefetto.

I decreti risparmiarono i cognomi di alcuni personaggi importanti, tra i quali ci fu l'avvocato e futuro ambasciatore Fulvio Suvich, oppure i Cosulich, padroni dei cantieri navali di Monfalcone e prima della guerra grandi austriacanti. Fra i pochi che si sono invece opposti con successo al cambiamento, è doveroso citare il famoso caso di dottor Slavich,

un professionista molto conosciuto a Trieste che, quando i funzionari gli chiesero se avesse intenzione di regolarizzare la sua posizione, lui rispose: "Certamente, come tutti i buoni cittadini italiani", "E quale cognome desidera assumere?", lui li freddò con "Italiancich!" e continuò a chiamarsi Slavich, mentre gli altri omonimi comuni mortali diventavano Salvi d'ufficio.

Il provvedimento di *riduzione* partiva dal presupposto che le persone con cognome di matrice non latina, come Azman o Babuder, se volevano cambiare cognome dovevano richiederlo. Questo provvedimento era apparentemente liberale, ma se non bisognava obbligarle si poteva convincerle con la pressione della stampa locale, delle associazioni di partito, dei sindacati. E alla fine ne hanno "ridotti" parecchi, considerando il fatto che i dipendenti pubblici e delle grandi aziende il cognome lo dovevano cambiare per motivi di lavoro o carriera. E c'era chi se lo cambiava per comodità, per paura o per convinzione. E c'era chi per convinzione, paura e più frequentemente per comodità il cognome non lo ripristinò quando avrebbe potuto farlo.

Nella sola città di Trieste, dove i due terzi dei cognomi non erano italiani, il cambiamento riguardava almeno 100.000 persone, a Gorizia 15.000 e in tutta la Venezia Giulia probabilmente più di 500.000, ipotizza Paolo Parovel nel suo *"Identità negata"*, la prima ricerca sistematica *"sull'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi"*. Secondo il ricercatore Miro Tasso a essere "rinominato" fu un terzo della popolazione totale ma un elenco, ufficiale o meno, non c'è ne può esserci, considerando che molti cambiamenti venivano fatti durante le normali trascrizioni nei vari uffici del regime. Questi provvedimenti che hanno coinvolto le province giuliane non hanno però interessato la provincia di Udine, dove ci sono molti cognomi scritti in forma slovena: quei territori e quegli abitanti erano infatti italiani sin dal 1866, quindi presumibilmente già bonificati. E' comprensibile anche che nel '38, con l'introduzione delle leggi razziali, nei confronti degli ebrei andava ripristinata la forma originaria dei cognomi già cambiati, per poter essere così meglio individuati.

L'anagrafe di Trieste, già nel primo dopoguerra, si rifiutò di iscrivere nomi non italiani per i nuovi nati, richiamandosi alla legge austriaca che vietava i nomi *"ridicoli, immorali o suscetibili di pubblico scandalo"* e tali furono considerati appunto tutti i nomi non italiani; dal 1928 potevano essere modificati d'ufficio anche quelli già registrati.

L'italianizzazione dei nomi non suscitò tanto clamore, ma fu praticata con zelo particolare perché, come giustamente osserva Parovel *"il nome di battesimo testimoniava con chiarezza la madrelingua della persona, mentre il cognome ne testimoniava solo l'origine"*. Data la difficoltà nel tradurre gran parte di nomi di radice slovena, croata o serba, fu compilato un prontuario interno con nomi tradotti con l'ausilio di dizionario e fantasia, con esiti spesso esageratamente stravaganti: Davor diventava Marte, Božo - Natale, Primož - Primo, Nevenka - Laura e Vida - Lucia. La proibizione di dar nomi non italiani ai nuovi nati è continuata fino al 1966, con una breve parentesi subito dopo la guerra.

Già prima, cioè subito dopo la caduta del fascismo nel 1943, alcuni cognomi furono deitalianizzati su diretta richiesta degli interessati. Finita la guerra e sconfitto il fascismo, invece di abrogare in blocco tutti i decreti fascisti assieme alla legge che li legittimava, appena nel 1991 è arrivata la prima legge della Repubblica che, con una procedura piuttosto complicata, garantiva il ripristino del cognome - ma i risultati furono scarsi. E non furono esaltanti nemmeno con le altre due leggi successive che agevolavano l'iter procedurale. L'alterazione onomastica è oggi ancora ben visibile leggendo attentamente gli elenchi telefonici, esercizio utile e divertente ma non semplice: un Bevilacqua per esempio può essere sempre stato Bevilacqua e non Vodopivec, Bresciani poteva essere originariamente Bressan o Brešan e Neri era tale da sempre oppure poteva trattarsi della traduzione di Černic (ma non è questo il mio caso).

Devo far notare che nella stesura dei vari elenchi onomastici non furono mai usati i segni diacritici, quelle piccole "v" sulle lettere c, s e z, che al di fuori dei Comuni sloveni, rimangono tuttora sconosciuti da uffici e burocrazie varie.

Il cognome non è solo una password che serve per scopi amministrativi. Esso riflette la storia, la cultura, l'eredità, le origini, il pedigree almeno paterno (recentemente in Italia anche quello materno), quindi cambiare i cognomi significa alterare un segno piuttosto ricco di informazioni stratificate. Significa alterare e violentare un pezzo di quel complesso di fattori culturali e psicologici che determinano ogni singolo individuo e che per comodità chiamiamo identità. Questo concetto, nella nostra zona confinaria, si presenta come una fissazione patologica che si stenta ancora a decodificare e rivelare. Ironizzava uno storico triestino: se gl'italiani e gli sloveni, al di là dei cognomi, diventassero gli uni caffè e gli altri latte, vedremmo una fiumana di cappuccini.

E' veramente difficile cogliere il senso di quel accanimento distruttivo fascista che Miro Tasso chiama onomasticidio. Come se la cancellazione del cognome cancellasse automaticamente anche la memoria. Come se invece su persone pensanti e senzienti, si operasse su macchine inanimate da resettare. Un tentativo così rozzo di "civilizzazione" va al di là di ciò che intendiamo per razzismo: faccio notare in proposito che all'anagrafe gli sloveni bonificati venivano classificati come "ariani". E come definire oggi i ripetuti dispetti burocratico-politici praticati dai Comuni a qualunque richiesta di bilinguismo visivo? Cosa dire degli ostacoli interminabili che si devono affrontare per dedicare qualche via o piazza di Gorizia a uno scrittore o scienziato sloveno? Magari a uno di quei 342 che prima della grande guerra frequentavano il ginnasio statale goriziano, come per esempio Simon Gregorčič, Ivan Gradnik o Jože Srebrnič, e che potrebbero incuriosire anche i non slovenofoni?

E se non è razzismo, cos'è quel disgraziato lascito del fascismo di frontiera che ha contagiato almeno tre generazioni e ce lo troviamo continuamente fra i piedi? Provo a rispondere. Senza sminuirne la gravità, mi sembra che si tratti di quella strana miscela di paura, diffidenza, fastidio, e probabilmente invidia, che chiamiamo intolleranza e che, a dar retta a Umberto Eco, sarebbe addirittura più pericolosa del razzismo. Il razzismo ha infatti dei fondamenti teorici e può essere quindi confutato, messo in contraddizione e talvolta sconfitto almeno razionalmente. L'intolleranza invece nascerebbe da odio e repulsione, senza logica e senza una teoria, di fronte alla quale il ragionamento si trova disarmato. A "mi è antipatico", "mi da fastidio", "mi inervosisce", "è brutto e insopportabile" non si può controbattere. Però attenti, aggiunge Eco: *"quando l'intolleranza si fa dottrina è troppo tardi per batterla"*, perciò è necessario combatterla alle radici, sin dall'infanzia, *"prima che diventi crosta comportamentale troppo spessa e dura"*.

Per esempio, prima che i pulcini sloveni sul campo di calcio diventino "ščavi" non solo per i tifosi genitori dagli spalti, ma anche per i piccoli calciatori avversari. O, come è successo alla squadra allievi del mio comune, per il loro stesso allenatore. Che fu licenziato in tronco.

